

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	<b>Rubrica</b>		<b>Politica estera</b>	
1	Corriere della Sera	25/08/2018	ALTA TENSIONE CON L'EUROPA (G.Falci)	2
1	Corriere della Sera	25/08/2018	LA CARTA DEL VETO SUI CONTI (A.Trocino)	3
2	Corriere della Sera	25/08/2018	"PAGARE I CONTRIBUTI UN DOVERE" LA BACCHETTATA DI MOAVERO CHE SPIAZZA GLI ALLEATI GIALLO-VERDI (D.Di Vico)	5
30	Corriere della Sera	25/08/2018	L'INATTESA SFIDA DI MERKEL ALL' ONDATA NAZIONALISTA (D.Taino)	7
2	il Foglio	25/08/2018	Int. a J.Gross: I POPULISTI HANNO ISTITUZIONALIZZATO L'ANTISEMITISMO IN POLONIA, DICE JAN GROSS (M.Flammini)	8
3	il Foglio	25/08/2018	NO, NON SONO MIGRANTI ECONOMICI	9
9	il Manifesto	25/08/2018	Int. a K.Fahmy: "L'ACCADEMIA LIBERA FA PAURA: TOGLIE AL REGIME IL MONOPOLIO DELL'INFORMAZIONE" (C.Cruciani)	10
1	il Messaggero	25/08/2018	MIGRANTI, NO DELLA UE ALL'ITALIA IL GOVERNO: RITORSIONE SUI FONDI (M.Ventura)	11
4	il Messaggero	25/08/2018	Int. a D.Nardella: NARDELLA: NOI SINDACI SIAMO ABBANDONATI (M.ev.)	13
4	il Messaggero	25/08/2018	SCIOPERO DELLA FAME A BORDO OGGI ISPETTORI DELL'INTERNO "PER TROVARE I VERI PROFUGHI" (D.Pirone)	14
13	il Messaggero	25/08/2018	"PASSI IN AVANTI DELL'UCRAINA VERSO LA NATO" (G.D'amato)	16
1	il Sole 24 Ore	25/08/2018	CAOS VENEZUELA, ARRESTATI MANAGER DI SOCIETA' ESTERE (R.Da Rin)	17
2	la Repubblica	25/08/2018	E CONTINUANO GLI ARRIVI SULLE ROTTE SILENZIOSE (A.Ziniti)	18
4	la Repubblica	25/08/2018	PATTUGLIA ANTI-LEGA NEI 5S. "INDEGNO TENER BLOCCATI I PROFUGHI" (M.Modica)	19
3	la Stampa	25/08/2018	E IL LEGHISTA FEDRIGA SCHIERA I FORESTALI "VIA DA TRIESTE CHI ARRIVA DAI BALCANI" (L.Padovan)	20
5	la Stampa	25/08/2018	PER IL PUGNO DI FERRO IL 40% DEGLI ELETTORI "MA GLI ITALIANI NON SONO XENOFABI" (A.Carugati)	21
11	la Stampa	25/08/2018	L'IRAN SFRUTTA L'ARMA DEMOGRAFICA PER CONTROLLARE IL MEDIO ORIENTE (G.Stabile)	22
13	la Stampa	25/08/2018	SEVIZIE E LAVORI FORZATI ALLE FIJI GLI ADEPTI OSTAGGI DELLA SETTA (C.Pizzati)	23

**Migranti** Il procuratore interroga i funzionari del Viminale. Salvini: c'è un torturatore? Senta me

# Alta tensione con l'Europa

Moavero si smarca, governo diviso. Muro della Ue. Conte: reagiremo

Nessun accordo tra Roma e Bruxelles sui migranti della Diciotti. L'Unione Europea fa muro. «Ancora una volta misuriamo la discrasia, che tra-

scolora in ipocrisia, tra parole e fatti. Ne trarremo le conseguenze» replica il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte. E il ministro del Lavoro

Luigi Di Maio avverte: «Pronti a non pagare i contributi all'Europa». Intanto il procuratore di Agrigento Luigi Patro-

sentire alcuni funzionari del ministero dell'Interno per l'inchiesta sui migranti. «C'è un torturatore? Sentite me», risponde il responsabile del Viminale Matteo Salvini.

da pagina 2 a pagina 9

## L'ira di Conte per l'attacco dell'Europa Ma sui migranti il governo si divide

L'Unione: «No ai ricatti di Roma». Palazzo Chigi: ci saranno conseguenze. La Farnesina si smarca

**ROMA** Il vertice «informale» dell'Unione europea per discutere delle sfide poste dall'immigrazione e durante il quale è stato affrontato anche il caso Diciotti non accoglie le richieste del governo italiano. Dopo una riunione di alcune ore, nel pomeriggio il vertice si chiude senza alcun accordo sulla redistribuzione dei migranti a bordo del pattugliatore della marina militare.

Con un giallo: la bozza iniziale prevedeva un accordo generico ma condiviso sulla Diciotti; la dichiarazione va però in altra direzione. Si tratta di una fumata nera che apre una ferita profonda tra l'esecutivo italiano e Bruxelles. Al punto da far sussurrare a una fonte di uno dei paesi membri che «l'Italia è isolata» e che «i ricatti dell'esecutivo italiano hanno solo peggiorato la situazione».

Il clima è incandescente. In un post su Facebook il premier Giuseppe Conte reagisce con durezza: «L'Europa non è riuscita a battere un colpo in direzione dei principi di solidarietà e di responsabilità che pure vengono costantemente declamati quali valori fondanti». L'inquilino di Palazzo Chigi si scaglia contro «l'ipocrisia» dei partner europei, colpevoli di non aver dato «seguito alle Conclusioni deliberate nel corso dell'ultimo Consiglio europeo di fine giugno». Infine la minaccia finale con «conseguenze» su tutte le questioni che l'Italia «sarà chiamata ad affrontare in Europa».

Una presa di posizione che fa il paio con la reazione dei due vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Il primo infatti si sfoga così: «Oggi l'Unione europea ha deciso di voltare le spalle all'Italia ancora una volta. Hanno deciso

di fregarsene dei principi di solidarietà e di responsabilità». La musica non cambia anche quando tocca al ministro dell'Interno replicare alla Ue. Salvini infatti è deciso ad andare avanti con la linea dura sui migranti. E se di primo acchito definisce l'Europa «un ente astratto» poi si lascia andare in questi termini: «Gli italiani penso si aspettino buon senso, rigore e tranquillità: se in Europa fanno finta di non capire, come hanno detto giustamente Conte e Di Maio, vedremo di pagare l'Europa un po' di meno».

Ma non finisce qui. Il commissario europeo al Bilancio, Günther Oettinger, avvisa Palazzo Chigi: «Se l'Italia si rifiutasse di pagare i suoi contributi al budget Ue, sarebbe la prima volta nella storia». E ciò, secondo la versione di Oettinger, avrebbe delle ripercussioni. In particolare, spiega, «questo comporterebbe interessi per ritardi nei pagamenti. E una violazione delle obbligazioni dei trattati che condurrebbe a ulteriori pesanti sanzioni».

«Mi auguro sia uno scherzo — commenta il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani — non è questo il modo di confrontarsi con l'Europa», bocciando quei «ministri che fanno sparate demagogiche».

Sulla questione si consuma uno strappo anche all'interno dell'esecutivo gialloverde. Il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi prende le distanze dai due vicepremier e chiarisce che «pagare i contributi all'Unione europea è un dovere legale. Ci confronteremo su questo e su altre questioni».

**Giuseppe Alberto Falci**

RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA DEL PREMIER

## La carta del veto sui conti

di **Alessandro Trocino**

Veto sul bilancio Ue che si vota all'unanimità: questa la strategia del premier Giuseppe Conte. a pagina 3

## Veto al bilancio Ue, ultima carta del premier

**ROMA** Un premier paralizzato e irritato, stretto tra la foga verbale e il gioco al rialzo di Matteo Salvini e Luigi Di Maio, e il niet senz'appello dell'Europa alla redistribuzione dei migranti. Preoccupato per la Caporetto diplomatica e per l'evoluzione della crisi della Diciotti, Giuseppe Conte è stato a lungo tentato di intervenire per sbloccare la situazione a Catania. Ma Salvini lo ha fermato, mettendo un aut aut sulla sua persona, e spiegando che «liberare ora gli immigrati vorrebbe dire che ha vinto l'Europa e in questo momento non ce lo possiamo permettere».

Il caso Diciotti si è fatto esplosivo e la preoccupazione a Palazzo Chigi si taglia con il coltello. Il premier confidava nell'apertura di uno spiraglio europeo e proprio nella speranza di ottenere qualche risultato aveva pregato i due vice-

premier di abbassare i toni. Appelli caduti nel vuoto. I toni si sono fatti tutt'altro che concilianti. E la risposta di Bruxelles ha messo una pietra sopra ogni speranza. A quel punto Conte ha deciso di allinearsi. Ha sentito entrambi i vicepremier e hanno concordato una linea comune, facendo sapere che «la compattezza è totale».

Poi, con parole taglienti e avvocatesche, ha spiegato: «Stiamo gestendo un'emergenza complessa e delicata. Ancora una volta misuriamo la discrasia, che trascolora in ipocrisia, tra parole e fatti». Aggiungendo una minaccia non meglio precisata: «Vorrà dire che l'Italia ne trarrà le conseguenze e, d'ora in poi, si farà carico di eliminare questa discrasia perseguendo un quadro coerente e determinato d'azione».

La traduzione non è facile, ma di certo l'Italia è intenzio-

nata a far valere il suo peso politico, nei voti all'unanimità che ci saranno nelle prossime settimane nelle discussioni sul bilancio. È possibile anche che decida di versare meno dei contributi che vengono dati all'Europa, anche se la cifra di 20 miliardi che era stata fatta all'inizio da Luigi Di Maio è di molto ridimensionata. Benedetto Della Vedova (+Europa) spiega che «non sono 20 miliardi, ma 14 e ne ritorna in Italia oltre l'80 per cento».

Ma contro la ritorsione economica c'è il veto del ministro Enzo Moavero. Il cui nome di solito è associato all'ala più moderata del governo e ha il sostegno del Quirinale. E comunque sia, il tempo della reazione a Bruxelles non coincide con i tempi stretti dell'emergenza di Catania. Dove la preoccupazione per la salute dei migranti, e per un incidente che avrebbe conse-

guenze mediatiche catastrofiche, è alta. La soluzione, anticipata da Salvini, potrebbe essere quella di fare una prima cernita di chi potrebbe avere diritto d'asilo, con identificazione sulla nave. E quindi di far scendere solo alcuni dei migranti. Alleggerendo il carico, ma dando anche l'impressione di tenere fermo al principio del «no way», sul modello australiano. Si segnala anche un'irritazione leghista nei confronti del ministro Danilo Toninelli, che si vorrebbe più deciso nel tenere a banda gli slanci «umanitari» della Guardia Costiera.

Le prossime decisioni dovrebbero essere annunciate da Conte, che ha bisogno di mostrare un ruolo attivo nella vicenda, per non dare spazio alle accuse dell'opposizione di subalternità a Salvini e di irrilevanza.

**Alessandro Trocino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ritorsione economica perde peso  
Sarebbero peraltro meno  
dei 20 miliardi minacciati  
L'irritazione di Conte  
per i toni alti dei due vice  
che hanno complicato le trattative

**Il dubbio**

Il capo del governo è stato a lungo tentato dall'intervenire per sbloccare la situazione



**Sulla nave**

Da lunedì scorso la Diciotti con a bordo 150 profughi si trova ferma nel porto di Catania. Il ministro dell'Interno Matteo Salvini ha disposto lo stop allo sbarco. I profughi trascorrono le loro giornate nell'attesa di una decisione, mentre sulla nave salgono politici di vari partiti e rappresentanti delle istituzioni  
*(LaPresse)*

# «Pagare i contributi un dovere» La bacchettata di Moavero che spiazza gli alleati giallo-verdi

## Il ministro al Meeting: «I migranti sono persone»

### Le tensioni

DAL NOSTRO INVIATO

**RIMINI** Nutrire un sentimento autenticamente europeista e fare il ministro degli Esteri di un governo euroscettico richiede doti di alta diplomazia e qualche consuetudine con l'arte che ha reso famoso Houdini. Per farla breve ieri per Enzo Moavero Milanese è stata un'ennesima giornata difficile. Ospite di Comunione e Liberazione al Meeting dell'Amicizia il ministro aveva preparato per il panel, che l'avrebbe visto impegnato con il presidente dell'Europarlamento Antonio Tajani, una riflessione coraggiosa-critica sulle proposte di riforma dell'Eurozona sostenute dalla commissione Juncker ma l'emergenza della nave Diciotti l'ha obbligato a correggere, almeno in parte, il tiro. A cominciare da un'affermazione di principio che in questi giorni non può che suonare come una presa di distanza dal tambureggiante storytel-

ling salviniano: «I migranti sono persone e vanno trattati come tali».

Se non bastasse, nella sua veste di ministro molto apprezzato a Bruxelles, Moavero non ha potuto esimersi dal bacchettare l'altro vicepremier Luigi Di Maio, che aveva minacciato lo stop dei contributi italiani alla Ue in caso di mancata collaborazione alla redistribuzione dei migranti. «Pagare i contributi alla Ue è un dovere legale degli Stati membri. Ci confronteremo su queste e altre questioni», sono state le parole con il quale il responsabile degli Esteri ha ricordato al suo più giovane e inesperto collega le regole comunitarie.

Moavero ha continuato sostenendo che al di là del caso Diciotti «servirebbe un'effettiva volontà dei governi europei di condividere le questioni relative ai migranti e non lasciarle decidere alla geografia del nostro Continente». Anche per questo prima di partire per Rimini giovedì a Roma

Moavero aveva incontrato il ministro degli Esteri ungherese, Peter Szijjarto, per sondarlo sulla disponibilità di Budapest ad accogliere almeno una parte dei migranti della Diciotti. Tentativo andato a vuoto per la contrarietà dell'interlocutore nonostante l'annuncio del prossimo incontro milanese tra Matteo Salvini e il premier Orbán. Il ministro degli Esteri italiano è cosciente del legame che corre tra le irrisolte questioni delle migrazioni e il confronto che si aprirà a breve in sede comunitaria sulle scelte di politica economica del governo di Roma e ha tutta l'intenzione di seguire con lo stesso rigore e lo stesso grado di diplomazia questa partita. Anche perché quando c'è da criticare la Commissione europea non si tira indietro. Come per l'appunto ieri a Rimini quando ha osservato che «non è certo un peccato mortale parlare di titoli di eurobond, visto che un limitatissimo debito Ue del 4% darebbe

cinque volte le risorse di cui dispone la Ue» e consentirebbe a Bruxelles di dotarsi di una vera politica di finanziamento dello sviluppo.

L'iniziativa che però lascia addirittura «sconcertato» Moavero è quella che riguarda la direttiva chiamata a mitigare il trattato di Stabilità, il fiscal compact, e che prevede di affievolire le possibilità di deroga, oggi presenti, spostando il focus dall'indebitamento annuale — il deficit — al debito pubblico. Novità che per un Paese come l'Italia «non è una buona notizia» ha sottolineato il ministro.

Più in generale per Moavero, condividere una stessa moneta che rappresenta un valore senza dividerne a pieno i rischi fra Stati che mantengono una sovranità economica «rappresenta un azzardo nella costruzione di una nuova realtà». Per il ministro, proprio questo aspetto è il motivo in base al quale già dalla firma del trattato di Maastricht del 1992 si parla della sua riforma.

Dario Di Vico

### Chi è

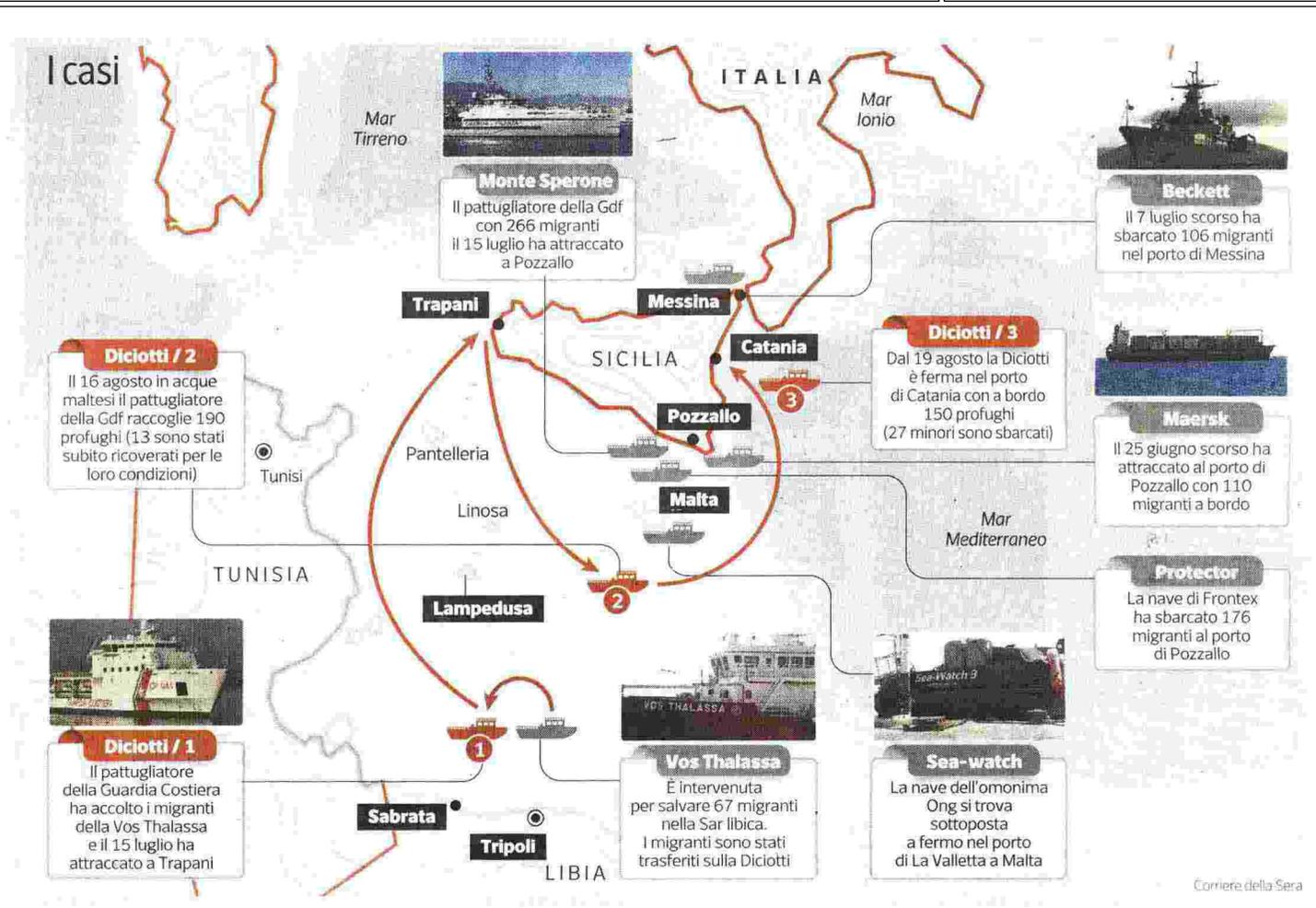


Enzo Moavero, 64 anni, ministro degli Esteri



Al di là della Diciotti servirebbe una vera solidarietà dei governi europei





Corriere della Sera

POPULISMO / 2

# L'INATTESA SFIDA DI MERKEL ALL'ONDATA NAZIONALISTA

di Danilo Taino

**S**e pensavamo che Angela Merkel non fosse donna di sorprese, siamo stati smentiti. E chi credeva che fosse ormai in un angolo politico, battuta e abbattuta, dovrà riflettere. Si è scoperto, grazie al quotidiano *Handesblatt*, che la cancelliera non punta più a conquistare la poltrona di presidente della Banca centrale europea per il suo uomo a Francoforte, Jens Weidmann, quando Mario Draghi lascerà, a fine ottobre 2019. No, vuole per un tedesco o una tedesca la presidenza della Commissione Ue quando, dopo le elezioni della prossima primavera, si deciderà chi andrà a sostituire Jean-Claude Juncker. Entrambe, naturalmente, non le potrà avere.

Qualcuno ha letto la scelta, che pare essere già stata comunicata a Weidmann, come un passo indietro di Berlino: per evitare divisioni eccessive tra i Paesi del Nord e quelli del Sud che sul ruolo della Bce hanno idee diverse. Un farsi da parte anche per non dovere

concedere troppo in cambio dell'ottenimento di una posizione che è sì importante ma non decisiva, circondata dai governatori di tutta l'eurozona con le loro priorità diverse da quelle della Germania.

In parte, queste considerazioni saranno entrate nella valutazione. Ma sono secondarie. Frau Merkel ha realizzato che il pezzo pregiato, nell'Europa di oggi, è la presidenza della Commissione. È la politica a guidare le danze nell'era dei grandi scontri geopolitici: la moneta e la finanza sono sempre importantissime ma vengono dopo. Se la Ue vuole avere un futuro, è sulle grandi scelte strategiche che deve impegnarsi. Donald Trump, Vladimir Putin, Xi Jinping, Recep Tayyip Erdogan e tutti gli «uomini forti» del momento lo impongono: anche nel Vecchio Continente, nei prossimi anni, molto si dovrà cambiare per non finire schiacciati dalle rivalità di altre potenze.

Fino a qui, però, la sorpresa è parziale, solo frutto della necessaria analisi di come l'ordine mondiale stia cambiando a ritmi eccezionali.

Ciò che più colpisce nella scelta della cancelliera è che, indicando l'obiettivo non più di Francoforte ma di Bruxelles, ha dichiarato guerra politica ai movimenti nazionalisti e populistici. Non solo in Germania: in tutta Europa.

È un richiamo alla mobilitazione per le elezioni del Parlamento europeo di primavera, dalle quali uscirà il rapporto di forze sulla base del quale si deciderà il futuro della Ue e chi saranno le persone che lo orienteranno. La signora Merkel si presenta insomma come la leader che intende sfidare i Salvini, i Di Maio, le Le Pen, gli Orbán, i Kaczyński e via dicendo. «Voglio guidare io l'Europa del futuro, attraverso una nomina decisa a Berlino», magari concordata con Emmanuel Macron, annuncia in sostanza aprendo i posizionamenti in vista delle elezioni europee.

Il cambio di priorità, da Francoforte a Bruxelles, della cancelliera è una sfida di enorme difficoltà. La stampa tedesca ha già avanzato i nomi di possibili candidati al vertice della Commissione: il ministro dell'Economia Peter Altmaier, la ministra della Di-

fesa Ursula von der Leyen, il parlamentare europeo Manfred Weber. Qualche commentatore, anche di *Handesblatt*, invita Frau Merkel a candidarsi lei stessa. È un po' presto per fare nomi, con ogni probabilità nei prossimi mesi vedremo parecchi tedeschi scaldare i muscoli.

Al di là di proporre una persona prestigiosa, però, la leader ha di fronte due montagne da scalare. La prima riguarda i consensi: al momento, le forze anti-establishment sono in avanzata e le sue — centriste, siano cristiano-democratiche o socialiste — sono in arretramento. La seconda, legata alla prima, riguarda i contenuti.

Il malessere popolare in Europa è ampio e, come Frau Merkel ha potuto constatare nella sua pessima campagna elettorale dello scorso settembre, chi vota non lo fa per le minestre riscaldate. Occorre di più in termini di proposte di cambiamento. E, al momento, dagli establishment europei, compreso quello tedesco, questo di più non si vede. Per ora c'è la sorpresa. La prima. Altre probabilmente seguiranno.

@danilotaino  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La svolta

La cancelliera ora vuole un tedesco o una tedesca alla presidenza della Commissione Ue



## INTERVISTA ALLO STORICO DI PRINCETON

## I populistici hanno istituzionalizzato l'antisemitismo in Polonia, dice Jan Gross

Roma. Intellettuale e professore presso l'università che un tempo venne diretta anche da Woodrow Wilson, Jan Gross, oltre a insegnare a Princeton, ogni tanto scrive anche per il Financial Times. E' uno degli storici più autorevoli in America e anche della sua nazione di origine, la Polonia, che lasciò nel 1969, come fecero tanti altri ebrei, per trasferirsi insieme alla sua famiglia negli Stati Uniti. L'antisemitismo, che in realtà non era mai passato, tornava nelle istituzioni e molti decisero di lasciare il paese. Mentre spiega al Foglio come la Polonia del miracolo economico e dell'orgoglio europeo si sia trasformata nella patria del populismo di stato è su un treno, in America: "Il PiS governa ormai dal 2015, ma metà della Polonia guarda ancora con stupore a quello che sta accadendo. Il partito di Jaroslaw Kaczynski, Diritto e giustizia, ha deciso che la nazione dovesse abbandonare la democrazia liberale come forma di governo" e da due anni sta colpendo tutte le conquiste che la giovane democrazia polacca aveva ottenuto. Prima la censura sui testi ammessi come lettura scolastica, poi la riforma della magistratura che è costata al paese l'attivazione dell'articolo 7 da parte dell'Unione europea e infine la legge sull'Olocausto che punisce chi insinua che i polacchi siano stati complici dello sterminio del popolo ebraico.

E' di giovedì la polemica tra il governo di Varsavia e Fox news. Un giornalista della rete americana parlava di Jakiw Palij, l'ex guardia nazista che gli Stati Uniti hanno rimandato in Germania, e ha detto che l'uomo aveva lavorato in un "campo di concentramento polacco". L'ambasciata polacca di Washington è insorta minacciando conseguenze legali.

Tutti questi cambiamenti sono avvenuti nel giro di quasi tre anni. "La Polonia veniva dai 26 anni migliori della sua storia, sotto ogni punto di vista - dice il professore - poi il PiS ha iniziato a dire che tutto andava male, che tutto era stato fatto nel modo sbagliato, che l'Unione europea aveva solo combinato danni e hanno vinto delle elezioni in cui in pochi hanno votato". L'affluenza era stata leggermente al di sopra del 50 per cento, ma andarono alle urne soprattutto coloro che sostenevano il partito nazionalista, il 38 per cento dei consensi è andato a Diritto e giustizia che oggi ha una

maggioranza schiacciante in Parlamento. "Il PiS può fare quello che vuole, l'opposizione c'è ma non è in Parlamento", dice Gross. E' molto attiva sui giornali, in televisione, ma non ha la possibilità di opporsi alle proposte del movimento nazionalista dentro alle istituzioni. "La società è divisa - commenta lo storico - Ma questa divisione non impedisce al partito di andare avanti nel cammino che ha intrapreso verso l'uscita dalla democrazia liberale". Le chiavi che hanno permesso al partito di vincere sono state due: promesse e paura. Il sussidio mensile alle famiglie di 500 zloty, 120 euro, per ciascun figlio, l'abolizione della riforma delle pensioni che aveva alzato l'età pensionabile fino a 67 anni e l'aumento del minimo pensionistico che da 800 zloty è passato a 1000. Una delle ultime mosse è stata quella del salario minimo, il governo ha deciso di farlo arrivare fino a 2100 zloty al mese, 520 euro, quando fino a qualche anno fa era fermo ai 430 euro. I fondi di Bruxelles hanno portato strade, grattacieli e stadi, il PiS ha capito che ai polacchi questo non interessava. Secondo punto: la paura di tutto ciò che non è polacco. "La retorica della paura è stata vincente", commenta Gross. Durante la campagna elettorale, Jaroslaw Kaczynski non aveva mai nascosto la vocazione razzista del partito da lui fondato. "Fin dagli esordi il PiS è stato di estrema destra e ha riportato nel dibattito pubblico argomenti che per un po' erano scomparsi, uno fra tutti l'antisemitismo, un sentimento che non aveva mai abbandonato il sostrato culturale polacco, ma di cui Diritto e giustizia si è fatto portavoce", spiega il professore di Princeton. L'antisemitismo, così come l'odio nei confronti degli immigrati, non sono mai stati estranei alla società polacca, ma il fatto che siano diventati temi da spendere in campagna elettorale e il loro approdo all'interno delle due Camere del Parlamento ha conferito loro legittimità.

"La tradizione nazionale è inequivocabilmente antisemita", dice al Foglio Gross che sull'argomento ha scritto un libro importantissimo. Nel 2001 ha pubblicato "I carnefici della porta accanto", opera in cui documentava la vera storia della comunità ebraica di Jedwabne, che nel 1941 venne sterminata. Secondo la targa che ancora og-

gi si trova nel villaggio, i 1.600 ebrei che abitavano nella cittadina furono uccisi dalla Gestapo, ma dalle ricerche di Gross uscì una verità differente. Fu il sindaco polacco della città a far radunare nella piazza principale tutti gli ebrei di Jedwabne, che vennero circondati da uomini armati e massacrati. Lo storico venne insultato dal PiS per aver documentato questi eventi. "Cospirazione, complotto, queste sono altre parole chiave usate spesso dal PiS per alimentare la retorica antisemita", ma anche antieuropea. E se non bastano le tesi complottiste, il governo populista si dedica anche a una costante riscrittura della storia. "Non succede soltanto con il popolo ebraico. Ad esempio Lech Walesa nella revisione populista è diventato un agente della polizia segreta e vogliono far credere che il personaggio più importante del Solidarnosc sia stato Lech Kaczynski, che, secondo quanto riferisce il partito, non sarebbe morto in un incidente aereo, bensì in un attentato perpetrato da non si sa chi, dai russi o da Donald Tusk". Non esistono sfumature nella Polonia di Diritto e giustizia, la loro retorica procede per antitesi e, come osserva Jan Gross, "l'interpretazione della storia è in bianco e nero e la sua riscrittura punta a raccontare che i polacchi sono sempre stati il bianco".

Uno dei relatori della legge sulla memoria dell'Olocausto è Patryk Jaki. Il viceministro della Giustizia è espressione di un partito vecchio che ha deciso di puntare sui giovani, ragazzi senza competenze ma che auspicano un ritorno della Polonia alla verginità preglobalista. Come lui Pawel Szefernaker, segretario della cancelleria, che secondo alcune indiscrezioni avrebbe messo su la sua piccola fabbrica dei troll. "Jaki non viene dagli ambienti della politica, ma dagli stadi, dalle tifoserie e in Parlamento ha introdotto il linguaggio dei cori e degli slogan", spiega Jan Gross. Questo è uno dei cambiamenti che Diritto e giustizia ha voluto introdurre, ha ingrossato le sue file con outsider della politica che dessero la sensazione di novità e di rottura. Il risultato, altamente sperato, è stato di riportare indietro la Polonia, prima dei diritti, prima dell'Europa, prima del liberalismo. Ma come si ferma tutto questo? "Con l'istruzione e con lo studio della storia", risponde Jan Gross mentre continua il suo viaggio su un treno americano.

Micol Flammini

## Alta Società

Estate italiana: in barca, in treno, in auto, al bar. Si parla di immigrati. Sempre più popolare, e a ragione, Matteo Salvini. "Tutti a casa loro" non è certo un brutto messaggio. Bon voyage en Afrique!



INTERVISTA A KHALED FAHMY, PROFESSORE EGIZIANO ALLA CAMBRIDGE UNIVERSITY

## «L'accademia libera fa paura: toglie al regime il monopolio dell'informazione»

CHIARA CRUCIATI

■ ■ Oggi cadono 31 mesi dalla scomparsa dal Cairo di Giulio Regeni. Il 25 gennaio 2016 il ricercatore italiano veniva rapito in una capitale blindata: era il quinto anniversario della rivoluzione di Piazza Tahrir. Due giorni fa 200 accademici britannici hanno fatto appello al loro paese e alle università perché non stringano accordi di cooperazione con il regime egiziano, senza che si sia aperto un varco nel muro di gomma su cui da due anni e mezzo rimbalzano le richieste di verità per l'uccisione di Regeni.

Un muro di gomma su cui rimbalza anche la situazione interna dell'Egitto, dei suoi giovani, degli studenti, dei professori. Ne abbiamo discusso con Khaled Fahmy, professore egiziano di studi arabi moderni alla Cambridge University, dal 2010 al 2013 docente all'American University del Cairo e membro dell'Association for Freedom of Thought and Expression, con sede in Egitto.

**Lei ha studiato e insegnato in Egitto. Può spiegarci i limiti nel lavoro di ricerca e le ragioni dello stretto controllo da parte delle autorità egiziane? Fare ricerca sul campo è difficile, lo è sempre stato. Le autorità egiziane non rispettano la libertà accademica, in particolare quella legata alle scienze sociali e umanistiche. Dagli anni '60 è difficile condurre interviste, fare ricerca**

storica e antropologica. Il ricercatore è guardato con sospetto perché il suo lavoro contraddice la natura stessa dello Stato egiziano, uno Stato militare e di intelligence, retto dai servizi. Lo Stato opera con le armi e i carri armati, ma anche e soprattutto attraverso la raccolta e la diffusione di informazioni. Ricerca accademica e giornalismo sfidano il cuore di questo potere, il monopolio della raccolta e la diffusione di informazioni. Per questo nei loro confronti c'è sospetto, se non ostilità.

**Come si riesce a fare ricerca? Attraverso la richiesta di permessi. Le autorità considerano i ricercatori dei soggetti sospetti, se egiziani; se stranieri, li considerano delle spie. Dunque per poter accedere, ad esempio, all'Archivio nazionale servono dei permessi dalla sicurezza, e non dal ministero dell'Educazione. Ci vogliono mesi, a volte anni, per ottenerli: durante questo periodo i servizi svolgono indagini sul ricercatore e sull'oggetto del suo lavoro. Oggi ottenere tali permessi è difficilissimo. Per questo da sempre si opera attraverso ricerche sul campo, cercando di essere prudenti e senza mai mentire. Dalla nostra abbiamo la legge: la costituzione e la legge interna non vietano la ricerca, anzi la proteggono.**

**Lei ha fatto da supervisore a studenti stranieri in Egitto. In Italia si è molto discusso della questione, il governo e una**

**parte della stampa hanno attaccato Cambridge definendola responsabile della morte di Giulio e spostando l'attenzione dal Cairo.**

Giulio non stava facendo nulla di illegale, non stava violando la legge egiziana. Come dicevo, è la costituzione stessa che tutela la libertà accademica e diverse leggi impegnano il governo a proteggerla. La sua era una ricerca delicata, ma non più di altre: ho fatto da supervisore per ricerche simili, ho studenti che hanno lavorato sui Fratelli Musulmani, sulle mutilazioni genitali femminili, sulla storia della polizia. Io stesso ho condotto una ricerca sulla storia dell'esercito. Non è stato facile, ma è stato pienamente legale. Detto questo, nessuno mai si sarebbe immaginato una cosa simile: nel caso di studenti egiziani, accade che vengano convocati, interrogati, minacciati; nel caso di stranieri che gli venga revocato il visto e vengano deportati. È successo anche a dei miei studenti. Ma mai e poi mai avremmo potuto immaginare che uno studente straniero venisse rapito, torturato e ucciso. Penso che la campagna contro Cambridge sia una mossa deliberata del governo italiano e della stampa per distogliere l'attenzione dai rapporti che Roma continua ad avere con l'Egitto.

**Tornando all'Egitto, gli ultimi anni hanno visto una stretta nei confronti dei campus universitari: arresti, processi in**

**corti militari, compagnie di sicurezza private che li pattugliano. Qual è lo stato della libertà accademica nel paese?**

La situazione è cupa. E diversa dal passato: sotto Mubarak condizione a promozione e libertà di ricerca era la vicinanza al partito, per non avere problemi con le autorità. Oggi non c'è più un partito di governo, al-Sisi non ne ha uno, ma governa attraverso i servizi di intelligence. Che sono presenti anche nei campus, insieme a compagnie private come i Falcon. Così se un professore vuole viaggiare all'estero, deve ricevere l'autorizzazione. Ogni meeting privato nell'ufficio di un docente deve ricevere l'autorizzazione. Ogni evento pubblico deve essere autorizzato. Ogni lezione è monitorata. Una mania di controllo su ogni possibile voce di opposizione o di semplice critica.

**La lettera dei 200 accademici britannici può avere effetto su una tale situazione?**

La lettera è importante: dice a tutto il mondo che in Egitto i professori non sono liberi di lavorare, di partecipare a conferenze, di viaggiare all'estero. E chiede trasparenza. Dovremmo batterci perché l'Egitto introduca il visto per studio, come accade in tutto il mondo. Un piccolo passo per garantire maggiore protezione allo studente e al ricercatore, perché toglie ai «controllori» la scusa del controllo. Dobbiamo continuare a combattere per la libertà d'espressione.

*Giulio non faceva nulla di illegale. Il suo era uno studio delicato, ma non più di altri. E mai era accaduta una cosa simile: gli attacchi a Cambridge servono solo a distogliere l'attenzione*



Khaled Fahmy, professore alla Cambridge University



# Migranti, no della Ue all'Italia Il governo: ritorsione sui fondi

► Diciotti, nessun aiuto dall'Europa. Conte media sullo sbarco: detrarremo le spese I pm di Agrigento al Viminale per l'indagine sul sequestro di persona. Salvini li sfida

ROMA Nessun accordo a Bruxelles sul caso Diciotti: niente aiuti all'Italia. Il governo annuncia una «ritorsione sui fondi destinati alla Ue». Il premier Conte media sullo sbarco: ma prima ci paghino. I pm di Agrigento al Viminale per l'indagine sul sequestro di persona. Salvini li sfida.

Allegri, Gentili, Pirone e Ventura da pag. 2 a pag. 5

## L'Europa dice no al governo «Ipocriti, allora non scendono»

► Respite le richieste di Roma: «Le minacce non funzionano». A vuoto il summit degli sherpa ► L'ira del premier: «Ne trarremo le conseguenze» Ma Moavero frena: «I contributi? Un dovere legale»

### LA GIORNATA

ROMA Duello a suon di schiaffi (poco) diplomatici tra l'Europa, che non trova l'accordo sulla richiesta italiana di redistribuire i migranti della Diciotti, e il premier Conte, Salvini e Di Maio, che minacciano "conseguenze". In dissenso il titolare degli Esteri Moavero, che dà invece ragione a Bruxelles sui 20 miliardi di contributi al bilancio Ue condizionati da Luigi Di Maio all'aiuto effettivo sui migranti. Doppio lo schiaffo dall'Europa all'Italia.

### LA REAZIONE

Il primo arriva da un portavoce della Commissione, Alexander Winterstein: «C'è un chiaro obbligo legale a pagare il contributo. In Europa le minacce non servono a niente e non portano da nes-

suna parte. Il ricatto - aggiunge - è una categoria di nessuna rilevanza quando si tratta di trovare soluzioni. La Ue funziona sulla base di regole, cooperazione e buona volontà, non minacce. E poi sarebbe la prima volta che uno Stato membro non versa il contributo, scenario del tutto ipotetico». Posizione rafforzata dal calcolo di quanto l'Italia riceve da Bruxelles: «Dieci miliardi di euro nel 2017, quasi 12 nel 2016, oltre 12 nel 2015, benefici monetari che sono soltanto una piccola parte dei benefici che derivano dall'appartenenza alla Ue e al mercato interno». Altri portavoce ricordano gli oltre 200 milioni in assistenza di emergenza per i migranti e i più di 650 fra 2014 e 2020 per programmi nazionali. E per finire, il contributo dell'Italia al bilancio Ue non sarebbe di 20 miliardi stando al sito della Com-

missione, ma 12. Dura la risposta Ue, anche perché di solito i portavoce della Commissione non commentano opinioni. Winterstein assicura che Bruxelles sta lavorando per ottenere una ripartizione dei migranti della Diciotti, solo che i tempi sono lunghi. Peccato che arrivi, puntuale, il secondo schiaffo con la bocciatura da parte degli sherpa di 12 governi convocati a Bruxelles, del documento che avrebbe dovuto gettare le basi per risolvere il caso Diciotti e avviare la riforma dei Trattati di Dublino sullo status dei rifugiati nel segno della "solidarietà". Invece niente. Nessun accordo su chi debba accoglierli. A parte il Belgio che dichiara di non volere i migranti clandestini dall'Africa ("Non è questa la soluzione"), solo la Germania è morbida con l'Italia che "non va lasciata sola".

Il Commissario bavarese europeo al Bilancio, Gunther Oettinger, ipotizza tuttavia che se gli italiani non verseranno i contributi, «pagheranno gli interessi». Silenzio da Parigi e Madrid, mentre il presidente di turno, l'austriaco Sebastian Kurz, dà «poco conto alle minacce». Tocca al premier Conte ribattere alla indisponibilità europea e alla bocciatura del documento voluto dall'Italia: «L'Europa non è riuscita a battere un colpo in direzione dei principi di solidarietà che pure vengono declamati. Ne trarremo le conseguenze».

**IL PRESSING**

E insiste: «Ancora una volta misuriamo la discrasia, che trascolora in ipocrisia, tra parole e fatti». E se per Salvini la bocciatura degli sherpa dimostra che «l'Europa non esiste» (incontrerà martedì a Milano il premier ungherese Orban leader del Quartetto di Visegrad anti-migranti e già ieri il ministro degli Esteri di Budapest si è detto «in sintonia» con lui), Di Maio non arretra sul budget Ue: «A questo punto l'Italia deve prendersi in maniera unilaterale una riparazione». Una fonte anonima di uno Stato Ue fa sapere che «l'Italia è isolata e i ricatti del governo hanno peggiorato il cli-

ma». Mentre da noi c'è chi si distingue. Da un lato, per il ministro degli Esteri Moavero (interprete delle posizioni del Quirinale) è triste che l'Unione non collabori, tuttavia «pagare i contributi all'Unione è un dovere legale», dall'altro il presidente leghista del Friuli Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga, chiede e ottiene che i forestali vadano a controllare i confini con la Slovenia per spezzare la rotta balcanica. Intanto il segretario del Pd, Maurizio Martina dice: «O Conte risolve il problema o è meglio che vada a casa».

**Marco Ventura**

RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il precedente



### La notte di giugno quando nacque l'asse con Macron

All'ultimo Consiglio europeo di giugno l'Italia bloccò la prima parte del documento. Poi, nella notte, Macron e Conte trovarono una via di uscita.

## IL PD: L'ESECUTIVO SI DIMETTA E IL GOVERNATORE FEDRIGA SCHIERA LA FORESTALE ALLA FRONTIERA

# I migranti della Diciotti

Uno scorcio della nave Diciotti con alcuni migranti sul ponte



## Il colloquio

### Nardella: noi sindaci siamo abbandonati

Dario Nardella, sindaco di Firenze, Pd. Cosa pensa del caso Diciotti? «Sono molto arrabbiato perché fanno propaganda per pochi voti in più e intanto lasciano noi sindaci soli ad affrontare l'immigrazione». Cosa si aspetta dal Governo? «Perché Salvini non ha ancora incontrato i sindaci

delle città metropolitane? Perché non parliamo di dove realizzare i centri per gli immigrati e invece si va avanti a slogan sulla pelle di chi sta sopra la Diciotti. Vedo solo propaganda, intanto noi sindaci siamo soli».

M.Ev.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Sciopero della fame a bordo Oggi ispettori dell'Interno «per trovare i veri profughi»

►Oltre 100 migranti rifiutano il cibo ►Micciché (FI) porta indumenti  
Verifiche anagrafiche per lo status e insulta Salvini: «Sta esagerando»

## IL CASO

**ROMA** La situazione comincia a farsi difficile a bordo della nave Diciotti, ferma da quattro giorni nel porto di Catania con 170 migranti a bordo.

La cronaca della giornata di ieri è stata scandita da quattro novità. La prima: gran parte dei 150 migranti ha intrapreso uno sciopero della fame. La seconda: la procura di Agrigento continua la sua inchiesta e oggi interrogherà alcuni funzionari del ministero dell'Interno. La Terza: il ministro Salvini sta riflettendo sulla possibilità di effettuare a bordo della nave il controllo sui migranti che hanno effettivo diritto all'asilo politico e oggi probabilmente invierà ispettori del Viminale a bordo della nave. Quarto: per tutta la giornata di ieri si sono susseguite le visite di parlamentari sulla nave con il presidente dell'Assemblea Regionale, Gianfranco Micciché, di Forza Italia, che ha avuto parole molto dure per il "no" di Salvini allo sbarco.

## DONNE A BORDO

**FRA I PARLAMENTARI  
IN VISITA  
ANCHE FASSINA  
E BOSCHI:  
«SITUAZIONE SEMPRE  
PIÙ INSOSTENIBILE»**

Dopo la discesa dei 27 minori non accompagnati due giorni fa, sulla Diciotti ci sono complessivamente 130 eritrei, 10 migranti delle Isole Comore, sei bengalesi, due siriani, un egiziano ed un somalo. Di questi, sono 120 le persone che da ieri hanno intrapreso lo sciopero della fame, mentre le restanti trenta, comprese le undici donne a bordo, si alimentano regolarmente. Come se non bastasse nel pomeriggio la nave e i suoi ospiti sono stati investiti da un pesante acquazzone.

Per alcune ore, le visite dei parlamentari a bordo sono state sospese per ragioni di sicurezza. Ieri sono stati ammessi a visitare la nave l'ex sottosegretaria alla presidenza del Consiglio, Maria Elena Boschi, del Pd, e Stefano Fassina di Leu. Gianfranco Micciché al termine della sua ispezione («E' inimmaginabile questa situazione, abbiamo portato indumenti per le donne») ha apostrofato il ministro dell'Interno. «Che devo dire? Salvini è un buon politico. Oggi sta sbagliando, sta esagerando anzi. Se sta esagerando perché sta commettendo un errore senza rendersene conto spero

che se ne renda conto, se invece lo sta facendo in mala fede allora è str...», ha detto ai giornalisti appena sceso dalla Diciotti.

Sul molo si sono svolte manifestazioni della Cgil e di altre associazioni (fra le quali Amnesty International e la Comunità di Sant'Egidio) che chiedono lo sbarco dei migranti nel rispetto dell'articolo 10 della Costituzione. Presente anche una delegazione di un gruppo di estrema destra favorevole al respingimento. Contro Salvini è stata presentata anche un denuncia di alcuni cittadini per istigazione all'odio razziale (legge Mancino).

Sul fronte delle inchieste, proseguono le indagini del procuratore di Agrigento Luigi Patronaggio, che inizialmente ipotizzava i reati di sequestro di persona e arresto illegale, contestazioni che però potrebbero essere modificate dagli inquirenti. L'indagine è finalizzata ad accertare se sia legittima o meno la privazione della libertà personale dei profughi in assenza di provvedimenti della magistratura.

**Diodato Pirone**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Richiedenti asilo sulla Diciotti (foto ANSA)



**L'intervento di Bolton****«Passi in avanti dell'Ucraina verso la Nato»**

L'Ucraina ha fatto progressi nel suo sforzo di aderire all'Alleanza Atlantica, ma c'è ancora molto lavoro da fare. Questo ha affermato a Kiev John Bolton alla Festa nazionale per il 27esimo anniversario dell'indipendenza dal Cremlino. Il consigliere di Donald Trump ha rassicurato che la Casa Bianca non riconoscerà mai l'"annessione" da parte di Mosca della Crimea, avvenuta nel 2014, e non è d'accordo sul raddoppio del gasdotto Nord Stream 2 sotto al Baltico tra Germania e Russia, che



potrebbe ridimensionare la posizione strategica dell'Ucraina in campo energetico. In precedenza il presidente Petro Poroshenko aveva sostenuto a margine di una parata militare che «l'Ucraina va verso l'Unione europea e l'Alleanza Atlantica. Vogliamo rompere con il passato imperiale russo e con quello sovietico. No, qui da noi, a una Chiesa ortodossa dipendente dal Patriarcato di Mosca». Oggi l'Ucraina vive già in campagna elettorale in attesa

delle presidenziali del 31 marzo prossimo. Tutti i potenziali candidati hanno rating di popolarità assai bassi, ma la sensazione è che l'Occidente alla fine appoggerà il capo di Stato uscente Poroshenko. La Russia per ora resta vigile osservatrice e tenterà di trovare un suo alfiere in maniera da cancellare l'esito della rivoluzione pro-occidentale "EuroMaidan" dell'autunno 2013 - primavera 2014 e riportare Kiev all'interno della sua orbita geopolitica.

**Giuseppe D'Amato**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## AMERICA LATINA

**Caos Venezuela, arrestati manager di società estere**

Venezuela nel caos dopo l'introduzione della nuova moneta, il bolivar sovrano. Arrestati due dirigenti di una società di packaging irlandese. L'accusa è di speculazione, boicottaggio e destabilizzazione del sistema economico. Intanto i prezzi continuano ad aumentare.

— a pagina 11

# Venezuela, manager e aziende nel mirino

## AMERICA LATINA

## Arrestati due dirigenti dell'irlandese Smurfit Kappa, attiva nel packaging

## L'accusa, 5 giorni dopo l'introduzione della nuova moneta, è di speculazione

**Roberto Da Rin**

È sempre più aspro lo scontro politico in Venezuela dopo l'introduzione della nuova moneta, il bolivar sovrano. Due dirigenti della società irlandese Smurfit Kappa, attiva nel settore del packaging, sono stati arrestati. L'accusa è di «speculazione, boicottaggio e destabilizzazione del sistema economico». Non sono gli unici, gli irlandesi, a essere stati colpiti. Negli ultimi mesi molti dirigenti di imprese hanno patito sanzioni: tra questi i manager della catena Plan Suarez e dei gruppi Dia e Farmatodo, tutti accusati di «speculazione ai danni dei venezuelani». La penalizzazione dei delitti economici è il nuovo strumento utilizzato da Maduro che si avvale di un centinaio di ispettori fiscali che aiuteranno Polizia ed Esercito nel monitorare gli aumenti illeciti dei prezzi.

Il primo bilancio del nuovo regime cambiario, modificato lunedì, non ha dato i frutti sperati. La svalutazione non si è arrestata, i prezzi continuano ad aumentare e il braccio di ferro tra il governo e le imprese, accusate di accaparramento, rimane teso. La nuova moneta, il bolivar sovrano, va ricordato, è ancorata al petro, la criptovaluta di Caracas, garantita dalle riserve petrolifere. Un petro vale 60 dollari, ovvero 3600 bolivares sovrani.

Il governo di Caracas, contestualmente, ha approntato un «paniere di base», pari a 1117 bolivares sovrani,

ovvero 18 dollari. Il governo ha pubblicato la lista dei «prezzi concordati» con 33 fra i più grandi gruppi agroindustriali del Paese, riguardanti 25 prodotti del paniere di base, al fine di evitare manovre speculative. Tra questi prodotti figurano la farina precotta di mais, il caffè, lo zucchero, il latte pastorizzato, la carne, il pollo, burro e carote.

Questa e altre misure, come l'aumento del salario minimo del 3,500% a partire dal primo di settembre, e l'aumento del prezzo della benzina, costituiscono il Programma di ripresa economica voluto da Maduro.

Victor Alvarez, economista venezuelano, in passato vincitore del Premio nazionale delle Scienze, spiega che «l'introduzione del bolivar ancorato al petro, non ha placato la tensione e la reazione dei mercati non è stata affatto positiva. I procedimenti punitivi definiscono uno stato di polizia e gli investimenti produttivi si allontanano». Per Francisco Rodriguez, presidente della società finanziaria Torino Capital, basata a New York, pare chiaro che le aspettative delle imprese venezuelane e straniere - in merito al

Piano di ripresa economico annunciato una settimana fa da Maduro - siano negative. «I controlli sui cambi e le restrizioni di acquisto di valuta straniera costituiscono il primo ostacolo alla credibilità della nuova valuta».

Il chavismo di Maduro, ben più repressivo di quello di Hugo Chavez, perpetua disordine economico e penuria di beni di consumo: l'iperinflazione, vicina a 1.000.000 per cento genera caos e scontri sociali.

In merito alle aziende italiane presenti in Venezuela, per l'Eni la situazione è migliorata negli ultimi sei mesi con «buoni segnali» aveva detto l'ad Claudio Descalzi in occasione della presentazione dei conti semestrali. «Abbiamo avuto dei soldi indietro, ci stanno pagando per il gas che stiamo producendo», ha spiegato Descalzi. Eni è resente nel Paese da molti decenni.

Pirelli alla fine del 2017 aveva svalutato la partecipazione nella controllata venezuelana per 7,6 milioni di euro portando il suo valore a 2,6 milioni di euro e nel primo semestre 2018 l'ha fatto ulteriormente scendere a 1,5 milioni di euro.

Il quadro politico e parlamentare resta fosco: l'opposizione venezuelana ha rivolto un appello alla popolazione a scendere in piazza, sabato prossimo, per respingere le misure monetarie ed economiche introdotte.

Alfredo Ramos, dirigente del partito Causa R, ha definito «truffa» quella di Maduro che «pretende di far credere di risolvere i problemi esistenti con misure impositive e con l'aumento del prezzo della benzina, che genereranno altra iperinflazione». Secondo l'opposizione l'introduzione del bolivar sovrano ha prodotto «ira e frustrazione» nei cittadini per «i prezzi esorbitanti» dei beni di prima necessità. È un esodo biblico quello in corso in Venezuela. Sono più di 2 milioni quelli fuggiti all'estero: migranti economici.

## UN PAESE NEL CAOS

## 2 milioni

**L'esodo**

Sono i venezuelani che negli ultimi anni hanno lasciato il Paese. Secondo i funzionari dell'Onu è la peggiore crisi migratoria degli ultimi anni in America Latina

## 3.600

**Il «cambio sovrano»**

Sono i bolivares sovrani necessari ad acquistare un petro, la criptovaluta garantita dalle riserve petrolifere. Un petro vale 60 dollari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## E CONTINUANO GLI ARRIVI SULLE ROTTE SILENZIOSE

Alessandra Ziniti

Solo ad agosto, in barca a vela, sulle spiagge del Salento, della Calabria ionica, del Siracusano, ne sono arrivati 500. Gli ultimi si sono portati dietro persino il cane. Indisturbati, alimentando un traffico lucroso gestito da scafisti ucraini e georgiani, che ormai da tempo effettuano viaggi quasi di linea, due o tre volte la settimana, dalla Turchia all'Italia. Da giorni tutti i riflettori sono accesi sulla Diciotti, sui 177 migranti ostaggio di un braccio di ferro senza precedenti, come se l'ingresso di quelle persone su terra italiana spostasse in qualche modo l'ago della bilancia degli sbarchi. Che, seppure diminuiti dell'80 per cento in un anno, continuano senza che al Viminale, sulle altre rotte, qualcuno mostri i muscoli. Se lo slogan #portichiusi del ministro Salvini fosse reale, il contatore degli sbarchi dovrebbe essere fermo da giugno. E invece, dall'inizio del nuovo corso del Viminale, di immigrati in Italia ne sono sbarcati 6.096, e di questi meno della metà (2960) provenivano dalla Libia. Pakistani, iracheni, iraniani (questi i clienti dei trafficanti russi) pagano 5.000 euro a testa, viaggiano sicuri e anche abbastanza comodi in barche a vela e, in cinque giorni, arrivano a destinazione. In Puglia, Sicilia, Calabria vengono identificati dalle forze dell'ordine, portati nei centri di accoglienza, fanno richiesta d'asilo, esattamente lo stesso iter che oggi Salvini nega ai disgraziati della Diciotti. Per i migranti della rotta turca, un quarto del totale degli arrivi del 2018 (circa 4000), nessuno chiede l'intervento dell'Europa e la macchina dell'accoglienza funziona come prima. Eppure la Turchia, per bloccare le partenze, ha incassato miliardi

dall'Europa. Per non parlare poi delle decine di barchette di legno che partono dalla Tunisia e dall'Algeria e che, bypassando i radar del dispositivo militare schierato «a difesa dei nostri confini», come ama dire Salvini, portano quasi ogni giorno piccoli gruppi di persone a Lampedusa (prima di Ferragosto in un solo giorno ne sono arrivati 123 su 13 barche), sulle coste dell'Agrientino e in Sardegna. E adesso, a destare preoccupazione, ci sono anche gli arrivi via terra. Il governatore leghista del Friuli Venezia Giulia, Massimo Fedriga, allarmatissimo dai bivacchi di immigrati sui moli di Trieste, non solo li ha immediatamente sgomberati ma ha schierato ai confini con la Slovenia la Forestale e, se ci riuscirà, anche la Protezione civile. La rotta balcanica via terra vede già 4.000 persone accampate tra Bosnia e Croazia e i passeur sulle montagne fanno affari d'oro.



La polemica

## Pattuglia anti-Lega nei 5S. "Indegno tener bloccati i profughi"

Una ex deputata attacca Salvini: "Sei il nulla travestito da mostro" Da Torino alla Sicilia pressing pro-sbarco

MANUELA MODICA  
MATTEO PUCCIARELLI

La "fortuna" di Silvia Chimienti è quella di non essersi voluta ricandidare alla Camera con il M5S per il secondo mandato. Lontana dal controllo dell'ufficio comunicazione e dalle dinamiche del gruppo parlamentare, su Twitter s'è presa la libertà di scrivere a Matteo Salvini quel che pensa: «Sei il nulla travestito da mostro».

La vicenda della nave Diciotti, con relativa posa da "padrone cattivo" del ministro dell'Interno, sta creando non pochi malumori all'interno dei 5 Stelle, specie quel-

li più legati all'origine movimentista. Per dire: due giorni fa Beppe Grillo, durante il suo spettacolo a Marina di Pietrasanta, ricordava che «il futuro è il meticcio, qualcosa di bellissimo», un pensiero lontano mille miglia dal neonazionalismo leghista. Scrive su Facebook la ministra Barbara Lezzi, diretta a Salvini: «Nessuno deve impartire lezioni alla terza carica dello Stato (Roberto Fico, ndr) circa la prerogativa di esprimere legittime posizioni». Il presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, Giuseppe Brescia, dice ad *Avvenire*: «Tanti di noi la pensano come Fico. Sul rispetto dei diritti dei più deboli e sugli aspetti umanitari siamo compatiti». Così invece il senatore Gregorio De Falco: «Questa situazione non è degna di un Paese civile e di uno Stato di diritto».

Poi c'è tutta la fronda siciliana. Secondo Ugo Forello, capogrup-

po del M5S a Palermo, «la situazione di stallo e di trattenimento di queste persone nella nave va subito interrotta, i migranti devono essere sbarcati immediatamente». Ancora più netto il consigliere regionale Giampiero Trizzino: «Non potrei mai condividere le scelte di Salvini, neanche sotto tortura. Lui fa politica di partito, non di governo. Non a caso nel contratto sottoscritto con il Movimento non c'è traccia di una politica antimigranti: l'Italia è sempre stata un valido esempio di umanità». Al Nord c'è Valentina Sganga, capogruppo della Torino governata da Appendino: «Concordo con Fico. Salvini sbaglia, lui e l'Europa hanno scordato l'umanità. I migranti vanno fatti sbarcare». Per ora, però, la fronda "umanitaria" fatica a coordinarsi: «Ma quando il Napoli comprò Maradona non vinse subito lo scudetto. Fico - dice un parlamentare - non basta. Dobbiamo fare rete per non farci schiacciare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ERDOGAN ALLENTA I CONTROLLI, SI RIAPRE LA ROTTA A NORD-EST

## E il leghista Fedriga schiera i forestali “Via da Trieste chi arriva dai Balcani”

**LORENZO PADOVAN**  
 TRIESTE

La rotta balcanica riprende improvvisamente vigore e il governatore leghista del Friuli Venezia Giulia Massimiliano Fedriga arruola perfino gli agenti del Corpo forestale regionale per combattere gli ingressi di clandestini da boschi e sentieri al confine con la Slovenia.

Dalla prossima settimana, le giacche grigie saranno schierate al fianco di carabinieri, poliziotti e finanzieri, il cui contingente è stato incrementato ulteriormente già ieri, su precisa indicazione del Ministero dell'Interno.

Non solo istituzioni: Fedri-

ga sta studiando delle forme di collaborazione con i volontari della Protezione civile Fvg per utilizzare anche queste risorse a presidio del confine.

In un mese e mezzo, sono state bloccate 450 persone che avevano appena varcato illegalmente la frontiera, oltre a 50 minorenni non accompagnati. In media, una decina di passaggi al giorno di soggetti che eludono la blanda sorveglianza sul Carso e poi tirano dritto verso Trieste. Sulle Rive, a due passi da piazza Unità d'Italia, sede del parlamentino Fvg guidato da Fedriga, ieri mattina c'erano ottanta richiedenti protezione internaziona-

le che bivaccavano. Le forze dell'ordine sono intervenute massicciamente e hanno allontanato i migranti dalla città.

Il vero problema è rappresentato dai 4 mila pakistani, afgani e siriani che sono bloccati da settimane in Bosnia, dopo essere transitati per la Grecia e risaliti da Albania e Montenegro oppure dalla Serbia. Il sospetto è che la Turchia di Erdogan, alle prese con l'instabilità economica, abbia allentato i controlli derivanti dagli accordi del recente passato - con tanto di sostegno economico miliardario della Ue -, riaprendo un flusso che si era quasi interrotto. Un pos-

sibile ricatto all'Europa che riguarda tre milioni di profughi.

I Balcani tornano a incutere timore: la meta finale dei sedicenti profughi, dopo centinaia di chilometri a piedi o su mezzi di fortuna, è sempre la Germania, ma di mezzo c'è l'Austria che sta progressivamente serrando le maglie. Nel dubbio, sono sempre di più i soggetti che decidono di fermarsi e di cercare di ottenere lo status di protezione internazionale in Friuli Venezia Giulia.

«Noi siamo la frontiera di tutto il Paese - ha ammonito Fedriga -. La risposta può essere soltanto l'allontanamento immediato di queste persone. Nessuno pensi di intimorirci perché non si può pensare di giocare sulla pelle dei friulani e dei giuliani. Nessuno - ha concluso - pensi di utilizzare l'immigrazione clandestina per continuare a riempirsi le tasche». —

© BY NONO ALBUNI DIRITTI RISERVATI



I sondaggisti: "Non c'è stato un boom di razzismo"

## Per il pugno di ferro il 40% degli elettori "Ma gli italiani non sono xenofobi"

**IL CASO**

ANDREA CARUGATI  
 ROMA

**S**ul no agli sbarchi la maggioranza degli italiani sta con Salvini, come sostiene il leader della Lega? Tecnicamente no. Anche se il numero di cittadini che approva la linea dura è molto elevato, «tra il 40 e il 45%», sostengono due sondaggisti di peso come Antonio Noto e Roberto Weber di Ixè. «Ma la maggioranza, seppur di poco, è contraria all'azione del ministro dell'Interno», dice Noto. Nella sostanza, al

netto di una quota che non si pronuncia, «il Paese è diviso a metà», spiega Weber. «Ci sono due blocchi tra il 40 e il 45%, che fotografano posizioni presenti da almeno vent'anni. Salvini ha catalizzato umori presenti da tempo nell'area del centrodestra, mentre sull'altro fronte non c'è una figura che incarna una politica più favorevole all'immigrazione». Secondo Weber «è sbagliato sostenere che gli italiani siano diventati xenofobi. È cambiata la congiuntura, il tema immigrazione si è sedimentato, ma non c'è stato un boom di razzismo».

Certo è che la quota di favo-

revoli allo stop va ben oltre quella indicata dai sondaggi per la Lega. «La sfida all'immobilismo europeo attrae anche una parte di elettori del M5S che vengono dalla sinistra, la prova di forza con Bruxelles ottiene un consenso che non è solo di destra», dice Weber. E tuttavia, secondo Noto, a beneficiare di vicende come quella della nave Diciotti è soprattutto la Lega, «a scapito dei Cinque stelle». Perché? «Salvini è già arrivato al 30% nelle intenzioni di voto, e si consolida. Mentre il M5S rischia di pagare un prezzo, come dimostra la frattura che si è creata tra Fico e Di Maio. Per

la prima volta dalla nascita del governo esponenti del Movimento hanno criticato apertamente Salvini e questo perché rispondono a una parte di elettorato che non condivide la linea dura». Difficile ipotizzare quanto costerà al M5S essersi allineato con la Lega sul tema immigrazione: «La nascita del governo gialloverde - dice Noto - ha provocato un piccolo calo dal 32 al 28% per i grillini. E si può ipotizzare che ci sia una ulteriore emorragia sul fronte sinistro, che rappresenta un terzo dei votanti del M5S». In ogni caso, «con la sfida sui migranti, Salvini, che era entrato nel governo da partner minore, rischia di diventare il primo partito della maggioranza».

E non è poco. «Salvini va avanti perché sa di avere una parte consistente della popolazione che è d'accordo con lui», sottolinea Nicola Piepoli. «Ed è la parte che in questo

momento è più attiva e visibile sulla scena pubblica». Gli altri? «Io conto un 25% di cattolici praticanti che mette avanti le ragioni umanitarie, più una quota consistente di cosiddetti "altruisti". In numeri il fronte ha dimensioni simili a quelli di chi vorrebbe respingere tutti gli immigrati, ma non incide, non fa opinione», dice Piepoli.

Il mix di no all'immigrazione e di sfida a Bruxelles funziona dunque come benzina per i gialloverdi. «Ma davanti a noi c'è un bivio», osserva Weber. «Se la sfida all'Europa va troppo oltre e mette a rischio la permanenza nell'euro, gli italiani potrebbero scaricare Salvini. Il sì alla moneta unica è oltre il 70% e i timori per lo spread molto diffusi. Sui dossier legati al portafoglio dei cittadini, Salvini e il M5S rischiano molto in termini di consensi, potenziali e reali». —

© BY NODALJIN DIRITTI RISERVATI



Guerre e migrazioni hanno cambiato i rapporti di forza nella regione: in Siria i sunniti non sono più in maggioranza Teheran può così rafforzare il disegno del corridoio sciita per portare la propria influenza fino al Mediterraneo

# L'Iran sfrutta l'arma demografica per controllare il Medio Oriente

## RETROSCENA

GIORDANO STABILE  
 INVIATO A BEIRUT

**B**ashar al-Assad si prepara a dare l'assalto a Idlib e a suggellare la vittoria del regime, e del «fronte sciita», nella guerra civile in Siria. Ma 7 anni di battaglie e distruzioni, 400 mila morti e 5 milioni di profughi, hanno cambiato per sempre il volto del Paese. Anche dal punto di vista delle divisioni settarie. In Siria, molto probabilmente, gli arabi sunniti non sono più la maggioranza, e i cambiamenti coinvolgono tutta la regione del Levante, il blocco che include Libano, Giordania, Siria e Iraq. È quella che il ricercatore dell'Hoover Institution Frabrice Balanche ha definito un lavoro di «ingegneria demografica» che «sta cambiando il Medio Oriente» e «può portare al rovesciamento» del rapporto fra i di-

versi gruppi religiosi «a favore del corridoio iraniano e degli sciiti».

Teheran ha ora governi amici a Beirut, Damasco e Baghdad, ma ha anche il problema che le popolazioni sciite sono minoranza nel Levante, dove per lo meno fino al 2011 gli arabi sunniti erano oltre il 60%. Le guerre civili in Iraq e Siria hanno però cambiato questo dato, soprattutto con l'esodo di milioni di sunniti. E ora l'Iran sta cercando di rafforzare il suo «ponte di terra» dagli altipiani iranici al Mediterraneo, con strisce sempre più ampie a maggioranza sciita, o dove le varie minoranze (cristiani, drusi) assieme agli sciiti controbilanciano i sunniti. Il Levante, rispetto ad altre aree arabe, si contraddistingue per l'estrema frammentazione etnica e soprattutto settaria, una delle ragioni del suo fascino. Nel 2004, prima delle guerre civili siriana e irachena, gli sciiti «duodecimani» erano il 34% della

popolazione complessiva di Libano, Siria e Iraq, contro il 41% degli arabi sunniti, che però nella sola Siria erano la netta maggioranza, il 65%. I cristiani erano il 10%. Da allora due fenomeni hanno stravolto l'equilibrio. L'esodo di almeno i due terzi dei cristiani iracheni e la fuga della Siria di 5 milioni di rifugiati.

### Meno cristiani

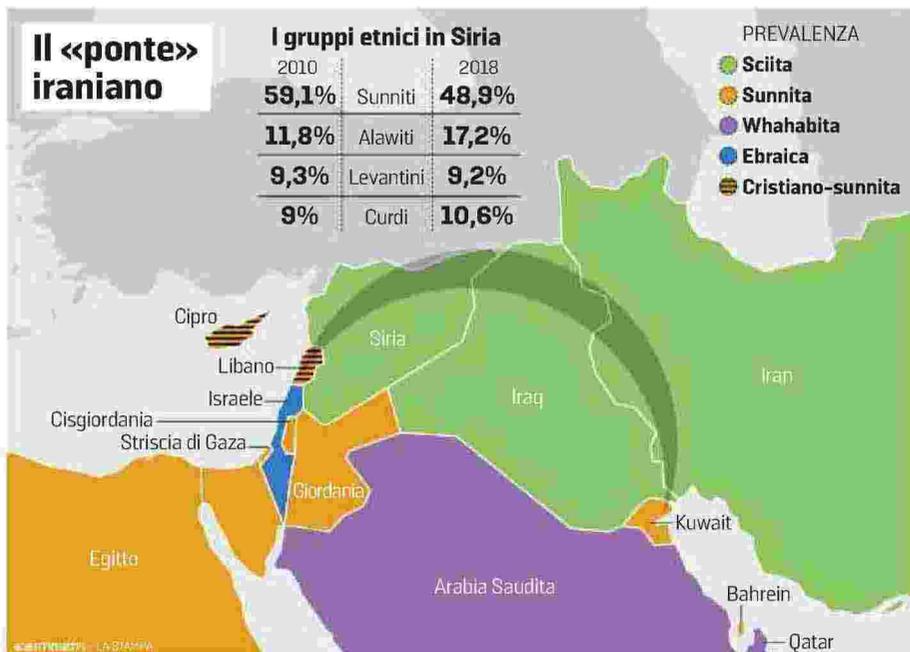
Il peso complessivo dei cristiani si è quindi ridotto ma il dato più sconcertante, secondo un altro ricercatore, Michael Izadi della Columbia University, è che ora gli arabi sunniti non sono più la maggioranza in Siria, in quanto scesi a poco meno del 49 per cento. Gli alawiti, la setta sciita degli Assad, sono invece passati dall'11 al 17%. Sono rimasti stabili i cristiani al 9%. Il blocco che sostiene il regime è così oggi molto più forte perché comprende anche drusi e altre sette minori. C'è anche una importante

componente curda, in maggioranza sunniti, ma i curdi siriani, per lo più laici, non hanno mai avuto un atteggiamento ostile nei confronti del governo. Il raiss può così contare su una maggioranza etnico-religiosa a suo favore.

La guerra ha generato enormi spostamenti di popolazione e aperto il terreno all'ingegneria demografica. Anche i gruppi ribelli, quando hanno conquistato ampie fette di territorio, hanno cacciato le minoranze ostili. Ma alla fine è il regime ad aver avuto la meglio e cristallizzato la situazione, dove ha potuto.

Il Libano, dove gli sciiti sono ora oltre 30%, e la Siria Occidentale formano ora un blocco molto più omogeneo, e più fedele ad Assad. La partita però è ancora aperta. Il futuro ritorno di milioni di sfollati, i cambi di natalità fra le diverse sette, potranno cambiare di nuovo la distribuzione etnico-settaria. Il ponte di terra iraniano è ancora molto fragile. —

© BY NC ND AL CUNIDIRITTSERVAATI



Arrestata la leader sudcoreana del culto. La milionaria aveva trasferito i fedeli nel paradiso tropicale e ne aveva sequestrato i passaporti

# Sevizie e lavori forzati alle Fiji

## Gli adepti ostaggi della setta

### IL CASO

CARLO PIZZATI  
CHENNAI (INDIA)

**I**l reverendo Esther aveva una missione: creare un mondo dove «solo Dio è Dio» per essere pronti al ritorno di Gesù Cristo sulla terra. Non c'era tempo da perdere, perché una visione le aveva rivelato che si stava avvicinando una micidiale siccità e carestia che avrebbe ucciso gran parte della popolazione mondiale. Per questo bisognava traslocare tutti al più presto nella Terra Promessa, «un'isola bella e incontaminata benedetta dal Signore».

Ed è così che il reverendo Esther, al secolo la signora Shin Ok-Ju, nel 2014 trasferì la sua Chiesa della Strada della Grazia dalla Corea del Sud a un vero paradiso terrestre, le Isole Fiji, dove «mettere le fondamenta per fare di quest'isola il centro del mondo, come promesso dalla Bibbia».

#### Il business milionario

Quando la setta parlava di fondamenta non scherzava. Con caratteristica capacità imprenditoriale, oltre a trasferire nel mezzo del Pacifico più di 400 fedeli sudcoreani, la leader della setta ha costruito

il potente Gruppo GR (Grace Church), un business milionario di catene di ristoranti, negozi, coltivazioni e imprese edilizie con decine di contratti e appalti. Tanto che al momento le pie anime stanno erigendo la residenza presidenziale e il nuovo ufficio del primo ministro delle Fiji. Il gruppo ha anche donato 5 milioni di dollari all'Università statale per promuovere l'agricoltura organica. Il che spiega forse come sia riuscito ad ottenere una concessione su grandi terreni agricoli per 50 anni. Più simile a un'ambiziosa multinazionale che a un'opera religiosa.

Il sogno s'infrange, però, quando poche settimane fa, atterrando all'Aeroporto di Seul, il reverendo Esther e altri tre membri della Chiesa vengono arrestati dalle autorità sudcoreane. L'accusa è di avere sevizato e tenuto in ostaggio nel nuovo Paradiso ben 400 cittadini sudcoreani che, appena arrivati alle Fiji, si sono visti confiscare i passaporti.

#### Il «cortile delle bastonate»

È solo grazie alla fuga di cinque ex seguaci della Chiesa della Strada della Grazia che è emerso il racconto di quello che succedeva dietro le porte

chiuso. Esiste, ad esempio, nel terreno della Chiesa, quello che viene chiamato il «Cortile delle Bastonate», dove i fedeli vengono incoraggiati a prendersi a sberle, pugni, calci e a darsene di santa (è il caso di dirlo) ragione, in una scena che evoca la caotica «cinghiaattanza» della destra radicale italiana.

Così, si è venuto a sapere che un ragazzo è stato costretto a dare 100 schiaffi al padre, mentre un altro seguace è stato vittima di danni cerebrali a causa dei pestaggi, definiti come «esorcismi».

Un altro ex credente di questa presunta «via della salvezza paradisiaca» ha fatto causa alla Chiesa di Grace Road per 6 milioni di dollari. Con la promessa di curarlo dalla schizofrenia con metodi spirituali, era stato immobilizzato in un lettino per 10 giorni consecutivi, bloccato con nastro isolante, mentre i suoi correligionari, vigilati dal reverendo Esther, pregavano con fervore sopra di lui. Purtroppo, però, una gamba legata troppo strettamente è entrata in cancrena e all'ospedale gliel'hanno dovuta amputare.

#### Come una dittatura

Negli ultimi quattro anni, le altre Chiese delle Fiji hanno spesso denunciato alle autori-

tà il fatto che la Grace Road fosse in realtà un culto pericoloso. «Alcuni dei nostri fedeli che lavoravano con la Grace Road - ha dichiarato Wilfred Regunamada, portavoce della Chiesa Metodista - ci dicevano che funzionava come una vera dittatura dove tutti avevano paura, compresi gli abitanti del luogo che lavoravano con loro».

Ora alle Fiji sono atterrati 20 agenti della polizia coreana per indagare, con l'aiuto dell'Interpol, su questa utopia cristiana. Vogliono interrogare i fedeli, controllati a vista da «guardiani» della Grace Church, e capire quanti di loro siano bloccati nell'isola contro il proprio volere.

Dal quartiere generale della setta arrivano dichiarazioni sdegnate: «Chi ci vuole difendere ha creato delle bugie impensabili su sequestri di passaporti, lavori forzati, carcerazione e violenze. Siamo infuriati da questa blasfemia nel nome di Dio che disonora il nostro reverendo e i 400 che voglio smentire tutte queste bugie». Ma se Interpol e polizia coreana avranno conferma delle accuse, la tanto temuta Apocalisse che aveva fatto fiorire la setta tra i Mari del Sud potrebbe rivelarsi una profezia che si autoavvera. —

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

Il reverendo Esther è accusata di aver tenuto in ostaggio 400 persone

I fedeli costretti a picchiarsi a vicenda in rituali chiamati «esorcismi»



Nel 2014 Shin ha trasferito la sua «chiesa» dalla Corea del Sud alle Fiji. Nella foto i fedeli costretti a lavorare nelle sue imprese



Shin Ok-Ju, il reverendo Esther

